l'Unità / martedì 1 settembre 1964

# storia politica ideologia

## Alcuni interventi sui problemi della cultura

# Palmiro Togliatti e la battaglia delle idee

### «Il leninismo nel pensiero e nell'azione di Antonio Gramsci»

*Anche l'ampia, complessa e tormentata indagine sulla funzione degli intellettuali, impostata da Gramsci prima dell'arresto (e ciò risulta non solo dal ricordo di conversazioni con lui, ma dallo stesso scritto sulla «Quistione meridionale») e condotta a fondo negli anni del carcere, ha un fondamento leninista, che non mi sembra sia stato sinora rilevato a sufficienza, ma deve esserlo, invece.*

*Né alludo al fatto che questa indagine fa parte delle analisi generali sulla struttura della società, quanto piuttosto alla dimostrazione storica e all'approfondimento della tesi dell'impegno politico e sociale (di classe) degli intellettuali, che è parte essenziale delle dottrine leniniste. Anche di questo impegno si può dare una interpretazione volgare, di tipo economistico, o persino ridurlo a questione di servizio e di stipendio. Anche questo aspetto esiste, ma è quasi sempre il più facilmente riconoscibile e richiede uno studio particolare, da cui Gramsci non rifugge, quando è necessario, ma non confonde con le altre parti della sua ricerca. Né è a questo lato della questione che si riferisce la tesi di Lenin, come risulta anche solo dagli scritti da lui dedicati all'esame critico delle correnti intellettuali e letterarie del suo tempo.*

*Il problema degli intellettuali e della loro funzione si pone invece su un piano analogo a quello della formazione delle ideologie e delle sovrastrutture. L'errore dell'idealismo e della sociologia volgare sta nel considerare le ideologie come semplici strumenti di direzione politica, cioè, si potrebbe dire, «per i governati delle mere illusioni, un inganno subìto..., per i governanti un inganno voluto e consapevole» (Mat. stor. pag. 236). Le ideologie sono, invece, una realtà, parte integrante di tutto lo sviluppo sociale; sono la «vera» filosofia, perché «risulteranno essere quelle vollgarizzazioni filosofiche che portano le masse all'azione concreta, alla trasformazione della realtà» (Ibid. pag. 217). Ogni ideologia è assieme caduca e storicamente valida. La caducità è espressione di un passato, ma è la lotta stessa delle classi innovatrici che decide ciò che del passato deve essere distrutto. Dal seno della ideologia, inoltre, sorge sempre una tendenza alla scienza, alla conquista di una verità assoluta, allo stesso modo che nel mondo delle sovrastrutture ideali è sempre presente, in ogni campo, la tendenza allo sviluppo autonomo e alla creazione. Se così non fosse, la umanità non darebbe scienziati, pensatori, artisti, ma solo marionette; non si avrebbe progresso scientifico, non creazione di opere d'arte di valore universale, ecc. La superiorità del marxismo sta nel fatto che, essendo capace di fare questa analisi e queste distinzioni, può diventare una vera scienza dello sviluppo storico delle società umane in tutti gli aspetti della loro vita.*

*L'analisi di Gramsci non riduce dunque la funzione degli intellettuali a una strumentalità o a un servizio, la studia nella sua realtà effettiva, facendo dell'impegno degli intellettuali un fatto della storia che l'azione umana tende a trasformare. Il terreno della cultura, sul quale sono attivi i gruppi intellettuali è teatro di una lotta continua, tra il vecchio e il nuovo, tra la conservazione e la rivoluzione. Gli intellettuali fanno parte di un blocco storico, sono fattore di unità della struttura e della sovrastruttura. Le crisi rivoluzionarie spezzano questo blocco storico. Anche la cultura, quindi, ha le sue crisi totali e la avanzata, sulla base di una nuova struttura organica, di una nuova classe dirigente, postula una profonda riforma intellettuale e morale. La filosofia marxista è condizione e premessa di questa riforma. Essa dà agli intellettuali la consapevolezza della loro funzione; li rende fattori coscienti della evoluzione sociale.*

Da «Rinascita», febbraio 1958, n. 2

(Appunti per la relazione al convegno di studi gramsciani).

**Durante il VII Congresso del PCI furono regalati al compagno Togliatti — che poi li donerà alla Fondazione Gramsci, dove sono tuttora custoditi — alcuni oggetti appartenuti ad Antonio Gramsci durante la prigionia nelle carceri fasciste.**

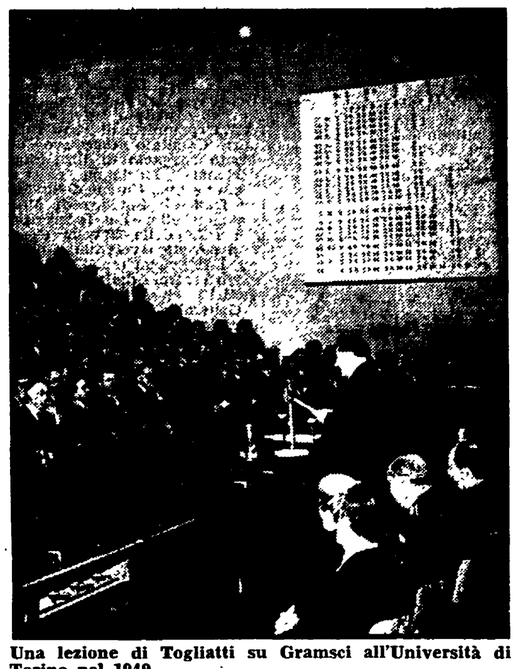
## Prefazione al «Trattato sulla Tolleranza» di Voltaire

Lo scritto di Voltaire sulla tolleranza, che per la prima volta viene presentato al pubblico italiano in edizione popolare, è senza dubbio tra le opere più singolari del grande scrittore francese, ed è tra quelle che più contribuirono, in Francia e in Europa, a procurargli quella larga fama di combattente contro le ingiustizie e le infamie del fanatismo clericale, che superò anche la fama sua di filosofo e letterato.

Le circostanze che dettero origine allo scritto non occorre rievocarle qui: si legga il primo capitolo, che ne dà una esposizione drammatica e concisa. Una esplosione di fanatismo religioso, poi uno di quei processi che disonorano giudici e giustizia, e ancora oggi e troppo di frequente offendono gli animi onesti: la passione umana e il genio politico e letterario di Voltaire seppero, mossi da questi fatti, suscitare attorno ad essi una commozione così profonda e generale da costringere le autorità della Francia feudale a un intervento riparatore. Il *Trattato* ci si presenta quindi come un piccolo capolavoro di polemica civile e politica, prima che storica e filosofica, dove tutta l'argomentazione è subordinata allo scopo di allargare il fronte dell'attacco e rendere questo più efficace. Ciò dà un valore particolare e quasi una giustificazione persino ad alcune posizioni oggi per noi non ammissibili, come l'accettazione di alcune misure di discriminazione politica a danno dei non cattolici in uno Stato dove la religione cattolica sia dominante. E' vero che la cosa è coerente con la concezione politica moderata dell'Autore ed è inoltre giustificata, ai suoi occhi, dall'esempio dell'Inghilterra dove tale discriminazione, in paese protestante, esisteva a danno dei cattolici. Nel contesto di questo scritto, però, la impressione che queste posizioni non conseguentemente liberali suscitano nell'attento lettore è piuttosto quella di concessioni astute fatte con spirito molto realistico (od opportunistico, se così si vuole) agli avversari e anche agli amici non troppo convinti, allo scopo di ottenere la necessaria larga adesione delle sfere dirigenti intellettuali alla tesi essenziale della necessità che nella società civile prevalga un clima di tolleranza religiosa, e sia negata alle gerarchie ecclesiastiche la facoltà di avvelenare, turbare, lacerare l'umanità con le loro vacue controversie, con le condanne ridicole, con le persecuzioni insensate.

La battaglia per la tolleranza, infatti, che alcuni anni or sono poteva sembrare a tutti superata per sempre, ma che recenti episodi e il risorgere di una baldanza clericale al servizio di una estrema resistenza e reazione capitalistica rendono invece ancora una volta attuale, non fu facile a vincersi. Il merito del razionalismo settecentesco e in particolare degli illuministi francesi sta nell'averla condotta con la più grande decisione, senza esitare di fronte ai rischi dell'autorità e della tradizione, di fronte ai poteri minacciosi di una gerarchia che si affermava spirituale e di un governo che si proclamava ed era assoluto, con fiducia illimitata nella propria forza intellettuale e morale, il che vuol dire, in sostanza, con illimitata fiducia nelle facoltà della ragione umana. La portata della battaglia per la tolleranza superò perciò largamente la semplice rivendicazione e attuazione di un nuovo e più moderno regime nelle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, per cui gli «altri culti» dovevano alla fine riconoscersi «tollerati»: fu una grande vittoria del razionalismo moderno contro lo oscurantismo della Controriforma, il punto culminante di uno svolgimento di pensiero partito dal Rinascimento, sostenuto dalle rinnovate ricerche scientifiche, dalla demolizione del metodo della filosofia scolastica, dal trionfo dei principi del libero esame e del materialismo. Non si poteva infatti sostenere contro il fanatismo religioso la tesi della tolleranza, se non respingendo le basi dottrinali del sistema di pensiero su cui quel fanatismo poggiava, e se oggi sentiamo che la battaglia dell'illuminismo contro il fanatismo religioso può ridiventare attuale, ciò è anche in legame con la degenerazione filosofica e culturale per cui i «superatori» del razionalismo hanno contribuito a restaurare le vecchie correnti oscurantistiche e clericali.

E qui assume il necessario rilievo il problema del metodo di quel ragionare che fu proprio del razionalismo settecentesco. E' stato a lungo ed è tuttora di moda, sembra, irridere ad esso, come a cosa ingenua, superficiale, astratta, lontana da quel senso della storia che sarebbe il tratto nuovo, caratteristico, del pensiero moderno più progredito. Che Voltaire e gli altri della sua statura fossero ingenui, è difficile crederlo. Sapevano con chi avevano a che fare, sapevano quello che volevano: la loro polemica è quindi sempre concretamente diretta contro un nemico presente; il loro ragionare e lo stesso stile loro è continua schermaglia, dove il sottinteso, la ironia, il sarcasmo hanno una ben precisa funzione, non tanto dimostrativa, quanto distruttiva. Sapevano, soprattutto, che era loro compito liberare da un pesante giogo intellettuale milioni di uomini. Perciò erano chiari, limpidi, efficaci. In seguito e purtroppo, il campo è stato di nuovo invaso da gente diversa, di cui si può ripetere ciò che Cartesio diceva degli scolastici, «che possono parlare di ogni cosa con tanto ardire come se la conoscessero, e sostenere tutto ciò che dicono contro i più sottili e i più abili, senza che vi sia il mezzo di convincerli; simili in ciò a un cieco che, per battersi senza svantaggio contro un veggente, lo facesse scendere nel fondo di qualche cantina molto scura».



**Una lezione di Togliatti su Gramsci all'Università di Torino nel 1949.**

Si sentono in Voltaire, senza dubbio, le lacune dell'indagine erudita del tempo suo, ma tra il suo robusto giudicare dei fatti storici secondo buon senso e ragione, e le ipocrite e contorte giustificazioni di qualsiasi obbrobrio in nome della idealità del reale, la nostra scelta non è dubbia. Per lo meno la critica volteriana fu principio ed anima di un'azione grandiosa, mossa dal proposito di trasformare il mondo, e a qualche cosa nuova ha pur messo capo!

Tra il razionalismo illuministico e il marxismo la differenza è senza dubbio grande. La nostra concezione del mondo e della storia non fa luogo soltanto a quelle istanze razionali da cui mosse il materialismo settecentesco. La nostra dottrina è del tutto nuova, perchè trova nella realtà stessa e nel suo sviluppo la ragione e la molla del rinnovamento del mondo. Ma in coloro che, come gli illuministi, animati dalla fiducia più grande nell'uomo e nelle sue facoltà, impiegarono le armi del loro sapere per aprire un'era di rinnovamento dell'umanità, non possiamo non riconoscere dei precursori. Il bagno razionalistico era indispensabile per aprire al pensiero e alla azione degli uomini le strade di un'era nuova. La cosa è tanto vera ed evidente che quelle correnti culturali le quali credettero di poter superare o respingere il razionalismo illuministico senza essersi immerse in esso sino ad appropriarsi tutto quello che ebbe e realizzò di positivo e progressivo nella distruzione del passato oscurantistico e clericale, hanno finito per metter capo ancora una volta a questo passato, o per aprire la strada alla sua resurrezione. Per questo crediamo che soprattutto in Italia un «ritorno al razionalismo» sia cosa da augurarsi, se non altro nel senso di rinnovata conoscenza diretta dei principali testi e momenti di una grande battaglia culturale e filosofica progressiva, e non ci dispiace dare a questo ritorno, nei limiti di una iniziativa editoriale, il nostro contributo.

**Palmiro Togliatti**

*Luglio 1949.*

## «Irodalmi Ujsàg»

*«...sembra a noi evidente che in Ungheria vennero commessi seri errori. Il principio che i comunisti conducono una lotta ideologica in tutti i campi, a sostegno di quelli che essi considerano essere gli indirizzi artistici e culturali validi, fu inteso, sembra, in modo schematico ed esteriore, e applicato persino con misure amministrative. Questa è sempre, secondo noi, una cosa sbagliata. La superiorità degli indirizzi che noi approviamo deve risultare, prima di tutto dal dibattito e dal confronto. Il partito, per quanto pretenda, non potrà mai far venir fuori geni artistici o letterari, che creino a suo comando. Compito specifico del partito è di stimolare e indirizzare la produzione artistica operando per trasformare e riuscendo a trasformare, con la sua complessa azione economica, politica e ideale, la realtà della vita sociale e quindi la esistenza e la coscienza degli uomini. Ma vi è anche un altro motivo che consiglia, in questo campo, di non porre freni alla indagine e creazione artistica, ed è che un determinato indirizzo di ricerca formale, per esempio, anche se per il momento si presenta sterile e negativo, e come tale può e deve essere criticato e denunciato, potrà domani apparire come una tappa che è stato necessario attraversare per giungere a nuove e più profonde forme di espressione e quindi a un progresso di tutta la creazione artistica. Il partito non è organismo adatto a seguire, controllare, predisporre questo grande movimento, che si attua nel contrasto tra le diverse correnti e quasi lo esige come condizione del risultato finale. I comunisti possono e debbono dare a questo movimento il loro attivo contributo, in quanto fautori di un indirizzo determinato, in quanto critici, in quanto artisti essi stessi, e in quanto ammiratori e giudici di opere d'arte, ma non possono pretendere di imbrigliarlo in partenza o in una qualsiasi delle sue tappe, non lasciando che liberamente agisca quell'altra grande molla del progresso artistico che è il gusto stesso del pubblico.*

(«Rinascita», marzo 1957: *Irodalmi - Ujsàg*, Testimonianze sui fatti d'Ungheria. — *Irodalmi Ujsàg*, in ungherese, significa *Gazzetta letteraria*, n.d.r.).

## Cronache di filosofia italiana di Eugenio Garin

L'autore dell'opera ha però cura di mantenersi nei termini della oggettività e i giudizi più aspri formula con distacco, riferendosi a testi ed episodi concreti. E' evidente la preoccupazione tanto di sfumare le responsabilità di quelli che egli considera i maggiori pensatori del cinquantennio, Benedetto Croce e Giovanni Gentile, quanto di non collegare in modo troppo diretto queste responsabilità con le vere catastrofi, non soltanto politiche ma culturali, che abbiamo attraversato in questo periodo. Non ostante ciò, il quadro complessivo che esce dalla sua esposizione è lontano dal coincidere con le rappresentazioni, pervase di un soddisfatto ottimismo quasi agiografico, cui ci ha abituati, nel descrivere lo sviluppo filosofico e culturale, il crocianesimo di stretta osservanza, dopo avere scartato, come «non degno di storia», tutto ciò che lo infastidisce.

Si è peccato e si continua a peccare, in questa direzione, particolarmente negli scritti dedicati alla celebrazione, dopo la sua scomparsa, di Benedetto Croce, cui si fa il torto di volerlo presentare come esponente e simbolo di tutto un periodo storico, educatore e maestro di due generazioni, ecc. ecc. Gli si fa un torto, diciamo, perché il periodo storico cui ci si riferisce, e che è quello preso in considerazione dal Garin, si svolge, nella evoluzione della società civile e dello Stato, tra successive catastrofi, e, per quanto riguarda le correnti del pensiero e della cultura, gli sviluppi sono stati frammentari; malamente rotti da svolte e incoerenze non spiegabili se non con l'intervento di fattori estranei alla logica del pensiero; contraddittori, ma di contraddizioni che non si sono risolte nella conquista di solidi punti di arrivo per un nuovo viaggio. E abbondano, spaventose, le lacune, volute, imposte, — e persino col carcere e con l'esilio. Per quanto riguarda l'educazione delle generazioni, se si vuol parlare dei gruppi che hanno diretto il paese, non si può non constatare che il gruppo dei democratici giolittiani, che ci governò fino alla prima guerra mondiale e forse meno male degli altri assolse il suo compito, si era formato alla scuola dei vecchi e oggi ridicoli maestri della «filosofia italica», alla scuola del positivismo e della prima propaganda socialista. Fu travolto quando comparvero sulla scena i «superatori» di quelle vecchie cose e tutti sanno chi tenne dietro a costoro. Oggi, a dieci anni da una restaurazione civile per cui combattè il popolo sotto la guida di uomini del tutto nuovi, non è certo dai seguaci della *Critica* e dello storicismo idealistico che l'Italia è diretta, ma in basso, nel popolo, dai marxisti, e in alto dai fedeli alla *Civiltà cattolica* e alle sue immobili dottrine. Né parliamo della scuola, per non dover riconoscere che la scuola italiana incominciò a decadere dal giorno della riforma che il Gentile introdusse e cui applaudì Benedetto Croce. Dalle scuole ove insegnavano i filologi, gli storici, i letterati delle generazioni precedenti, usciva una gioventù più severamente educata. Assai meglio è dunque, formulando giudizi più modesti, non addossare ai pensatori responsabilità che possono non appartener loro se non per via indiretta. Il rapporto tra lo sviluppo delle forze reali che fornisce la trama degli eventi, tra i gruppi dominanti che queste forze esprimono, e i pensatori e le loro dottrine, è sempre mediato da molti elementi di varia natura. Viene alla luce in modo brutale nei momenti di crisi più acuta, quali precisamente si ebbero nell'ultimo cinquantennio, e in Italia più che altrove. Il Croce prese le mosse da una ispirazione socialmente e politicamente conservatrice, che non lo abbandonò mai, gli fece sognare, all'inizio del secolo, di avere, come alfiere del revisionismo, messo nella tomba e socialismo e marxismo, e alla fine non gli permise di tollerare nemmeno il nuovo spirito di democrazia sociale che affiorava in quelle correnti politiche («Giustizia e libertà») che pure per troppe cose a lui si richiamavano. Egli adempì, così, una funzione positiva nell'interesse delle classi dirigenti, e, quando queste presero la via della distruzione delle libertà e della avventura, non stupisce che fossero convinte di battere una strada che era stata indicata e aperta dal filosofo napoletano.

Eugenio Garin non rifugge, ad onor del vero, dal registrare anche questa verità, che in campo crociano sarebbe pura eresia. Sottolinea, com'è di ragione, l'enorme contributo dato dalla *Critica* al rinnovamento degli orizzonti culturali, ma non esita a parlare di «equivoca influenza dell'idealismo durante il periodo che precede la prima guerra mondiale». Ricorda come, «sotto l'agile penna del Carlini, Croce antimassone e antipositivista veniva solennemente coronato artefice del fascismo» e molti «bravi giovani tenevan per fermo, in buona fede, che il fascismo era diretto discendente di Croce e di Gentile». Si trattava, infatti del Croce che «era venuto proclamando la morte del socialismo, la fine della democrazia, la vacuità del tentativo modernistico, l'insufficienza della ragione illuministica, la caduta dei programmi umanitari, ... aveva fatto leggere Oriani, aveva divulgato i miti sorelliani, aveva richiamato alle teorie dello Stato come forza, aveva mostrato l'inconsistenza politica del moralismo edificante...», e non aveva nemmeno esitato a scrivere, parlando del futurismo, come «non è detto che... la eventuale pioggia di pugni non sia, in certi casi, utilmente e opportunamente somministrata». Per il Gentile «combattere il materialismo» voleva dire «vincere la lotta di classe», e si sa quale parte ebbe accanto ai «vincitori» di quel momento.

La «responsabilità storica» dei filosofi maggiori, nel periodo considerato, risulta quindi ben chiara, ed è forse degna di maggior nota che non quella di tanti altri, di quell'Orestano, già positivista, ma poi autore del «superrealismo guerriero» come filosofia del fascismo, di cui si proclama seguace sin dal 1914; e del Varisco, «pronto a lasciare la sua filosofia per farsi lancia spezzata del nazionalismo imperiale e guerriero»; e del Tilgher che in Mussolini vedeva salire al governo il romanticismo, e del Tarozzi, e di molti altri, figure in sostanza secondarie, di cui oggi si può tener conto soltanto per registrare la inconsistenza morale di tanti falsi predicatori di verità e di moralità, e trarne insegnamento a stare in guardia anche nel presente. Quanto a Croce e al Gentile, che giustamente sono collocati dal Garin al centro di tutta la scena, la ricerca più viva e feconda, lasciato in disparte il richiamo diretto alla politica, ci sembra invece essere quella che tende a scoprire e sottolineare la evoluzione interna del loro pensiero, che fu in contatto costante con la crisi che scuoteva tutta la società, ma travagliato in pari tempo da contraddizioni che sorgevano dal suo stesso seno.

Il punto di partenza fu, com'è noto, l'abbandono del vecchio impotente filosofare accademico e teologizzante e la lotta contro il positivismo. In questo però vi era qualcosa di «robusto» e di «serio» se non altro per l'appello che faceva a una esperienza concreta, che respingesse i vaneggiamenti verbali della metafisica. Non poteva però riuscire né riuscì a costruire una concezione razionale della realtà, in cui vi fosse posto per l'agire necessario e libero degli uomini. Ma riuscirono a questo scopo coloro che condussero la battaglia per gettarlo a mare? E che cosa significano le incongruenze, i vicoli chiusi cui ha messo capo la loro speculazione, da quale profonda insoddisfazione derivarono le nuove fughe verso il passato dei loro seguaci di un momento?

La via giusta era quella su cui si mosse Antonio Labriola. Egli aprì il fuoco contro il positivismo, essendosi liberato, con l'aiuto prima dello Herbart, poi di Carlo Marx, dell'imbroglio gnoseologico che era stato la croce di Bertrando Spaventa, oscillante tra un idealismo attualistico in germe e felici momenti di una concezione realistica. Per Antonio Labriola la realtà si scopriva nell'attività sociale degli uomini. Non poteva che apparirgli aberrante, come ricorda il Garin, il ritorno addietro operato dal Croce con l'*Estetica*. Arrovesciato così tutto l'orientamento del pensiero, dove si poteva arrivare e dove si sarebbe arrivati? Il problema sarebbe stato risolto dagli svolgimenti logici, dal modo come il nuovo verbo idealistico sarebbe stato compreso, dalla fioritura ideale e pratica cui avrebbe dato luogo. E qui pure si presenta, anche se in modo diverso, un problema di responsabilità.

Alla svolta aperta dall'*Estetica* succedette infatti subito un pullulare di torbide correnti irrazionalistiche e decadenti, che tutte pretendevano richiamarsi ai nuovi indirizzi idealistici. Era vera questa discendenza? Benedetto Croce se ne preoccupò e, a suo tempo, non mancò di sottolineare ciò che lo separava dalla scomposta schiera di superuomini, mistici, dilettanti di pragmatismo, estetizzanti, costruttori di Dio e del reale con la potenza di una parola, giù giù sino ai futuristi e agli altri. Ma le idee, anche quando sono zoppe, si muovono con le gambe loro e chi ha un ricordo anche lontano di quel periodo sa che le distinzioni erano difficili a farsi, quando l'idealismo si faceva «militante» e le posizioni crociane venivano poste alla base di costruzioni e deduzioni dove tutto poteva esser presente, eccetto la scienza dei limiti e l'accortezza del distinguere. «Trascinato dalla vivacità della polemica antipositivistica — *afferma il Garin* —, il Croce... arrivò allora, se non a confondersi, certo a dare aiuto a quelle tendenze di torbido idealismo, che andavano celebrando una orgiastica esaltazione dell'io che crea sé stesso e il mondo, e la storia tutta, in un delirio di fantasia ebbra». Non dovrebbe però dispiacere al Croce che da quell'ebbrezza uscisse una rottura profonda tra la gioventù intellettuale e il movimento socialista, e anche in questo movimento penetrasse la confusione. Coloro che non vollero perdere la strada — tra questi primo Antonio Gramsci — rimasero aggrappati alle pagine dei *Saggi* labriolani, presero dal Croce la spinta per il ritorno ai testi di Hegel, ma li lessero con animo e intento ben diversi, e così giunsero alla nuova scoperta di Carlo Marx, quello vero, così differente dalle contraffatte copie che se ne erano fatte, ad opera di pseudodiscepoli ed avversari. E furono tra i pochi che si salvarono, perchè la turba dei predicatori e vociatori di quel primo decennio e mezzo del secolo andò dispersa, per lo più, vivaio di tutte le conversioni e di tutte le abiure, sino agli untuosi e profittevoli ritorni al rosario e alla messa cantata. Quella era stata veramente una «rivolta contro la ragione» e poco di bene faceva sperare per le future vicende del pensiero del nostro paese e dello stesso nuovo indirizzo idealistico.

(Dal volume *Momenti della storia d'Italia*, Ed. Riuniti)